



Basaglia, dieci anni

Fu accusato di ideologismo e di mettere nei guai le famiglie ma il suo sforzo fu quello di denunciare la psichiatria tradizionale come una metafisica dogmatica. Individuò il potere patogeno dell'istituzione diffusa, senza mai negare la malattia mentale

Quella scienza da slegare

Non è facile tornare sui rapporti di Franco Basaglia con la scienza, sulle profonde innovazioni della ricerca che il lavoro di Basaglia ha innescato, senza perdersi nella confusione delle molte sciocchezze che in buona o in mala fede si sono dette in proposito. Più utile invece può tornare il tentativo di ripercorrere, pur con molte scortie, un itinerario scientifico e critico che non molli compiutamente conoscono e comprendono. Infatti la lettura degli scritti più significativi di Franco e Franca Basaglia non è sempre delle più facili: né Basaglia era il tipo da concedersi quegli «anni sabbatici» in cui i ricercatori e gli accademici ogni tanto riordeano e riscrivono quanto intendono proporre al giudizio dei vivi e possibilmente dei posteri.

Franco Basaglia. Inoltre, aveva la rara virtù scientifica di vedere con drammatica chiarezza i rischi delle affrettate rifondazioni teoriche, spesso veicolate di poca cultura e di molta ideologia, spesso soltanto un cambio di quella camicia di forza sulla realtà di cui parlano Horkheimer e Adorno. I suoi avvertimenti in proposito tornavano assai scomodi: e perciò risultava e risulta tuttora conveniente scambiarli per debolezza di pensiero, per negazione dell'ordine scientifico, al limite per vocazione al caos. Così queste risposte costituiscono un'ennesima verifica che senza speranza non è la realtà ma il sapere che... si appropria della realtà e così la perpetua: cioè sono sempre i paladini del suddetto ordine scientifico a scindere di trappole e di mine la strada di un progresso in cui rischiano pollaione, privilegi, egemonie.

La malattia mentale tra parentesi

Sotto questo profilo è il umante la vicenda della «messa tra parentesi» della malattia mentale, scambiata per negazione della stessa, per «socio-genetismo puro». Basaglia ben presto verificò che la scienza psichiatrica classica, inseguendo quella medica, la quale smembra l'uomo reale e ne ri-

duce a oggetti le parti separate, si serve di categorie arbitrarie le quali poggiano in buona misura sui sintomi e decorsi dei lungodegenti in manicomio. Anche a parte gli aspetti etici e quelli umani, è una scienza sempre sull'orlo della bancarotta: lo dimostra tra l'altro il suo accanimento nel volersi «difendere dal malato e dalla problematicità della sua presenza» (*L'istituzione negata*, 1968), con il pretesto di curarlo, di parare la sua «periclosità a sé e ad altri»; il rapporto «metallico, da strumento a strumento», tra psichiatra e paziente.

Perciò Basaglia insiste sulla «frattura incolmabile tra la psichiatria e ciò che dovrebbe essere la finalità della sua ricerca»; denuncia «le responsabilità di una scienza che, nel suo costituirsi come metafisica dogmatica, ha dovuto imporre e costruire, nel corpo del malato, la conferma delle proprie ipotesi». E convenientemente propone alla verifica una diversa ipotesi scientifica: «Chi può stabilire in quale misura gli accing-out del malato sono legati alla malattia e quanto al processo di esclusione di cui è sistematically oggetto?» (*Corpo e istituzione*, 1967/68). In altre parole, debbono far tutt'uno l'attacco al manicomio, la costruzione di un diverso tipo di intervento, il compito di riesaminare ex novo la cosiddetta storia naturale della malattia.

Enunciazioni analoghe, è vero, erano affiorate a più riprese anche nella storia precedente. Tuttavia si era sempre e soltanto trattato di parole vuote, dette a scarico di coscienza; mai di tentativi concreti di verifica scientifica, mai di vera sperimentazione - mirata a spezzare il nesso tra le due variabili appena citate (la malattia e ciò che si decide di fare di essa), cioè a dissipare la confusione tra i ruoli dei diversi fattori.

Questo, e non altro - e soprattutto non negazione della malattia coi suoi complessi intrecci tra il biologico, lo psicologico e il sociale, non socio-genetismo puro - era ed è la «messa tra parentesi», cioè la lotta dapprima contro la istituzione chiusa, poi contro la istituzione che è diffusa nel corpo sociale e che sospinge verso nuove forme di cronicità il sofferente liberato dal manicomio, configura per la prima volta una considerazione piena, un pieno rispetto, per la

malattia e per gli ammalati, per le loro effettive esigenze, maggiori e diverse da quelle dei sani; quindi anche un maggior carico di responsabilità e di impegno di lavoro per i curanti, una maggiore esigenza di professionalità nuove e avanzate, di servizio e ricerca insieme, in cui molte diverse figure possono pienamente realizzarsi.

Non si può definire la patologia

Sul piano scientifico, la «messa tra parentesi» costituisce anche rispetto del principio che una realtà come quella della patologia mentale non può essere definita a priori: nel momento in cui la si definisce, scompare per diventare un concetto astratto» (*L'istituzione negata*, 1968). Qui non è solo l'esperienza basagliana e italiana, ma tutta la lunga storia della psichiatria e scienze affini, che dimostra quanto sia cieca l'ignoranza di un tale principio. Rinunciando al vecchio esempio della scomparsa delle forme «classiche» di isteria, basta scorrere le riviste e i libri degli ultimi decenni per constatare le continue e profonde modifiche dei modi in cui si esprime la malattia mentale.

Per primo l'antropologo Basaglia ha anche capito il legame stretto che esiste tra due aspetti di uno stesso fenomeno di resistenza al cambiamento. Il primo è il più ovvio: è quello del ritardo e sabotaggio delle operazioni di sostituzione del manicomio coi nuovi servizi, una volta provata, al di là di ogni ragionevole dubbio scientifico, l'antiterapeuticità della soluzione manicomiale. Il secondo aspetto è l'assiduo sforzo - tanto diffuso quanto spesso inconsapevole - di allontanare il più possibile nel tempo un ulteriore e non meno importante esperimento: cioè la verifica sui modi in cui produce danni la istituzione diffusa nel corpo sociale - quella che è fatta dei molteplici dinieghi in cui si imbatte l'ammalato, dello stigma che lo insegue, quando esso diventa più visibile al di fuori del



GIORGIO BIGNAMI

La realtà degli ospedali psichiatrici: sofferenza e reclusione. In alto, un'immagine di Colorno, in basso, Napoli, S. Eremo

manicomio, e via di seguito - e sui modi di cura e di prevenire tali danni.

Anche qui non sono mancate le conferme dall'esterno del grande potenziale conoscitivo e pratico di una impostazione come quella basagliana. Per esempio, i risultati delle indagini multicentriche dell'Oms hanno vistosamente spiazzato la scienza psichiatrica ufficiale: essi infatti dimostrano che a parità di sintomatologia e gravità iniziale, le società industrializzate producono assai più cronicità e disfunzionalità che non quelle non ancora sviluppate. La malattia mentale grave, insomma, è una realtà concreta e può colpire chiunque e dovunque; ma altrettanto concreto, e più spietato e violento, è il potere patogeno della istituzione diffusa.

L'incontro con politici e amministratori

In questo quadro appare logico lo scarso interesse di Franco Basaglia per l'incontro con la scienza psichiatrica ufficiale, quella spesso arroccata su categorie arbitrarie e in perenne conflitto tra di loro; quella che spesso reclama l'esclusiva della messa a punto e dell'insegnamento verticale dell'uno o l'altro strumento terapeutico; quella che spesso sostiene proposte obsolete come il primato accademico, o il Tso facile, o la lungodegenza indispensabile. Per Basaglia la corruzione psichiatrica, le sue tesi, i suoi interessi, sono soltanto la vettura di quell'iceberg che è la istituzione diffusa, ed è con quest'iceberg che occorre confrontarsi.

A un primo livello, che è quello delle conoscenze già compiutamente validate, è quindi importante incalzare quegli amministratori e quei politici i quali mostrano una qualche disponibilità ad avviare trasformazioni non più di-

scutibili. Ma subito deve incominciare anche il reclutamento e l'armamento delle forze necessarie per l'altra parte del lavoro, cioè per la sperimentazione di attacco alla istituzione diffusa. E qui non solo sono pochi coloro che riescono a comprendere in pieno; o che avvertendo compresa, prendono il rischio di entrare nella sfida in un clima generale che si va deteriorando.

L'odierna logica del potere e del controllo snutta più che mai quello scambio tra la realtà e il suo doppio, la realtà-ideologia, di cui parlava Basaglia per spiegare come si prepari il «passaggio dall'esperienza umana a un comportamento sempre più disumano» (*La maggioranza deviante*, 1971); vedi la nuova legge sulla droga, gli assalti al servizio sanitario nazionale, i disegni di controriforma psichiatrica, e altri fatti del giorno. Pertanto non debbono sorprendere le accuse fatte a chi come Basaglia ha intransigentemente anticipato la visione scientifica più aderente alla realtà senza aggettivi, spendendosi senza risparmio per le vittime di una tale realtà: accuse di fare antisocialismo, di alimentare miti sociologici, di usare slogan come machete ideologici, di distruggere le famiglie, di riempire le strade e le piazze di sofferenti abbandonati. Su tutto questo il giudizio della storia sarà senza appello.

Ma più importante è constatare quanto e come sia cambiato il nostro mondo, il nostro modo di pensare e di agire, grazie al passaggio di Franco Basaglia e di altri che con lui sono lucidamente confrontati e che come lui sono prematuramente scomparsi. A chi svolge in un contesto come il nostro un ruolo di tecnico, Basaglia ha mostrato come affrontare le profonde contraddizioni inerenti a tale ruolo (e per fortuna su questo ha lasciato un dettagliato testamento in Crimini di pace). Ha anche insegnato che è limitato il tempo che intercorre tra l'esplosione della contraddizione e la sua copertura (perché non può avvenire che questo?) (A

proposito della legge 180, 1980), e che in tale breve tempo si gioca la possibilità di una maturazione, di una presa di coscienza, mentre cievato è il rischio che una crisi si chiuda con una regressione: parole purtroppo profetiche, rispetto alle successive opzioni di molti operatori e ricercatori, preoccupati di non perdere il treno di un malinteso specialismo e delle esigenze di carriera.

Rapporto tra pratica e teoria

Per chi sia disposto a riflettere sul rapporto tra pratica e teoria nel lavoro scientifico, Basaglia ha lasciato messaggi inequivocabili. Per esempio, con l'attuale inflazione di pseudomodelli che in psichiatria e scienze affini pretendono di integrare il biologico, lo psicologico e il sociale (ma che in genere servono soltanto a camuffare precise e arbitrarie scelte teoriche e soprattutto pratiche, subordinando di fatto un livello all'altro in maniera ben poco dialettica), vale la pena di ripetere i suoi ultimi avvertimenti: «Io credo che tutti i problemi che riguardano la produzione scientifica e la trasmissione delle conoscenze, così come sono posti, sono molto illuminati, molto ideali e molto poco dialettici. E ancora: «Il pericolo, nella situazione attuale, è che tutta questa esasperata volontà di produrre cultura finisca per produrre soltanto un aumento di ideologia» (*A proposito della legge 180*, 1980).

Perciò non può esservi dubbio che Franco Basaglia, vero seme che non muore, sia sempre vivo e presente, più presente e più vivo di quando si muoveva in carne e ossa tra di noi; e poco invidiabile appare la sorte scientifica, culturale e umana di chi continua a ignorarlo, a fraintenderlo, a negarlo.

Gli anni dei progetti e delle speranze «L'esperienza di Trieste non è conclusa»

Michele Zanetti, presidente della giunta di Trieste negli anni Settanta, ricorda il progetto di riforma dell'assistenza psichiatrica portato avanti con Franco Basaglia. Tra comunicazioni giudiziarie ed incidenti, la riforma andò comunque avanti, anticipando di tre anni la messa in vigore della legge 180. «Fu molto complicato modificare la macchina amministrativa, ma è stata un'esperienza straordinaria e irripetibile».

MONICA RICCI-SARGENTINI

Michele Zanetti, democristiano, presidente della giunta provinciale di Trieste negli anni Settanta, fu tra coloro che appoggiarono il progetto di riforma dell'assistenza psichiatrica nella città. Un'esperienza che rivoluzionò la vita di centinaia di malati di mente, preannunciando di tre anni la messa in vigore della legge 180.

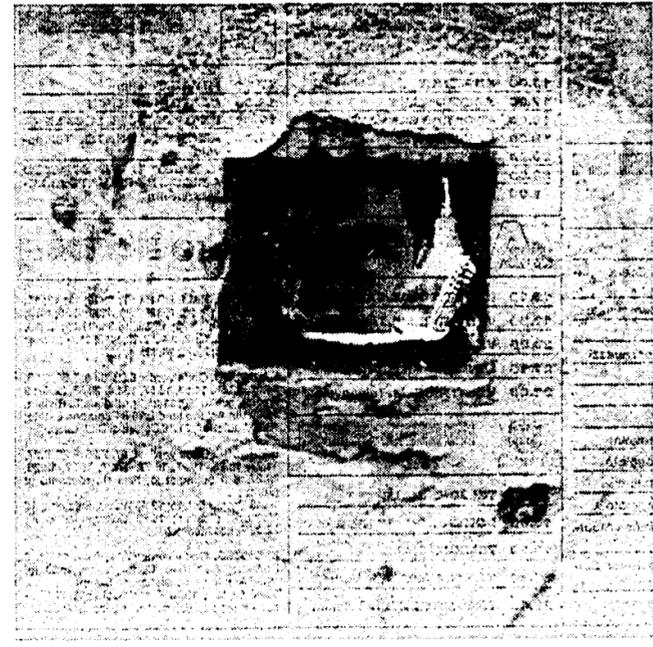
Professor Zanetti, come mai decise di proporre Franco Basaglia come direttore dell'Ospedale psichiatrico?

Tra i candidati mi sembrava che Basaglia avesse il massimo delle caratteristiche, anche se molti lo giudicavano pericoloso. Decisi di chiamarlo di persona per sincerarmi che non ritrasse la candidatura. La commissione del concorso approvò la sua nomina e il consiglio provinciale ratificò la decisione. In quei tempi c'era una

giunta di centro sinistra, la maggioranza mi diede fiducia e votò compatta, mentre il Pci si astenne. Il problema era di realizzare un programma che permettesse di tagliare le spese dell'ospedale. Il bilancio dell'amministrazione provinciale era impegnato per più del 50% dalle spese per l'ospedale psichiatrico. E con Basaglia raggiungemmo lo scopo.

Che cosa ha significato per lei quell'incontro?

È stata un'esperienza straordinaria e irripetibile, diventammo amici, molto amici, il nostro rapporto però rimase sempre dialettico. A volte eravamo su posizioni diverse, da un punto di vista politico Basaglia aveva un suo credo che divergeva dal mio, ma fra noi c'era un profondo rispetto. Era un periodo di grande vivacità culturale, gli occhi del mondo erano su di noi, fu per tutti un'occasione per sperimentare



sul campo le proprie idee. Arrivavano anche molti giovani laureati, soprattutto sessantottini, spesso ci contestavano e questo mi creava dei problemi ma eravamo tutti lì per lavorare insieme.

Cambiare il modo di fare assistenza psichiatrica, significava anche cambiare le procedure amministrative. Lei, in questo, fu protagonista: come affrontò il problema?

Fu molto complicato. Modificare una macchina amministrativa nel modo di deliberare e di spendere non è mai impresa facile. C'erano anche dei problemi di carattere sindacale, si chiedeva a 600 infermieri di cambiare lavoro costruendosi una diversa professionalità. Inoltre bisognava tradurre le procedure in provvedimenti amministrativi. Inventammo la figura dell'«ospite» per aggirare le complesse procedure di rila-

scio degli internati. Questi erano ricoverati nell'ospedale per ordine della procura della Repubblica e farli uscire era tanto complesso quanto farli rientrare. Un vero dramma: il malato di mente che usciva dall'ospedale non aveva più legami familiari e non era integrato nella società, spesso l'impatto con il mondo esterno era così drammatico che era necessario un nuovo ricovero. Basaglia lavorava per trovare alternative ai di fuori del manicomio ma per fare questo bisognava avere la possibilità di far entrare e uscire con facilità i malati di mente. Fu allora che decidemmo di chiamare «ospiti» coloro che erano stati dimessi in modo che potessero tornare la sera senza un nuovo decreto della Procura della Repubblica. Creammo insomma una sorta di camera di compensazione e, nel frattempo, trasformavamo la struttura dell'ospedale.

Quali appoggi avete cercato all'esterno?

Andammo a Copenaghen a presentare il nostro progetto e dopo molte discussioni Trieste divenne zona pilota per l'Oms, un'operazione che permise una serie di innovazioni impensabili. Riuscimmo ad avere il contributo della provincia per gli ex malati di mente, fornimmo assistenza a domicilio 24 ore su 24. Riuscì a far approvare dalla commissione di controllo una delibera in cui si assegnava una borsa di studio a un soggetto che aveva un buon rapporto con un malato di mente. Far passare una delibera con questa motivazione era allora un fatto eclatante.

Il vostro lavoro, però, creò anche molte polemiche.

È vero, ricevevamo almeno 20 comunicazioni giudiziarie, ci furono anche degli incidenti ma politicamente ci fu sempre una grande solidarietà del

consiglio provinciale perché credo che tutti si rendessero conto dell'importanza del nostro lavoro.

La legge 180 è stata duramente criticata. Lei pensa che sia ancora attuale?

La 180 può essere migliorata, ma le cose continuano a funzionare bene, soprattutto nella provincia di Trieste. Basaglia andò via nel 1978, qui lascio e lascia una rete di servizi efficienti. Quest'anno mi sono venuti a cercare anche dal Giappone. Lì esistono 400.000 malati di mente e il governo vorrebbe studiare il nostro sistema per applicarlo nel paese. L'approccio antimanicomiale non è detto che sia sempre di sinistra, può essere anche di destra. E comunque un modo per risolvere il problema da un punto di vista economico. L'esperienza di Basaglia non è stata una stagione che si è conclusa.